

# I capitelli di Calanna e di Milanesi

MARIA KATJA GUIDA

**I** due capitelli di Calanna e di Milanesi costituiscono le testimonianze più evolute della scultura romanica in Calabria.

Di essi solo il primo è elencato nell'*Inventario* del 1933 di Alfonso Frangipane dove è riportata la notizia della sua provenienza da un'abbazia "basiliano-normanna del sec. XI" e si sottolinea la presenza di "interessanti sculture medioevali di tipo bizantino".

A questa citazione nessuno studio è seguito finché nel 1984 si registra una convergenza di interesse da parte di più studiosi: Nicola Ferrante, Domenico Minuto e Maria Pia Di Dario Guida.

Il Ferrante, nel dare notizia di uno studio del Minuto in corso di stampa, ritiene il capitello di Calanna opera della stessa bottega che produsse i capitelli di Monreale e ne considera una riprova storico-documentaria i rapporti intercorsi tra l'abbazia di Monreale e il monastero di S. Salvatore - detto di Calomeno dal nome del suo fondatore - da cui l'opera probabilmente proviene.

Domenico Minuto si sofferma soprattutto sulla descrizione delle figurazioni del capitello di cui propone di individuare il soggetto iconografico nelle quattro stagioni, mentre dal punto di vista stilistico le inserisce nell'ambito della cultura "cluniacense" notando possibili confronti coi capitelli di Moissac, Vezelay, Tolosa, ma rilevando "lo stile corsivo e sommario del manufatto calabrese".

Lo stesso anno l'opera veniva presentata, con ampia documentazione fotografica, nell'ambito della ricostruzione delle vicende della scultura romanica in Calabria da Maria Pia Di Dario Guida per la quale le complesse figurazioni denunciano "soluzioni di intensa libertà naturalistica" e richiamano quelle presenti nei capitelli del chiostro di Monreale, in particolare quelli riferiti dalla storiografia al "Maestro dei Putti".

A rincalzo di ciò e a sostegno dell'accezione culturale individuata ritiene possibile il sostrato storico costituito dagli scambi e dai rapporti fra l'abbazia di Monreale e l'abbazia di San Salvatore nella vallata del Gallico da cui l'opera potrebbe provenire.

La scultura è costituita da due parti distinte con funzione di fonte battesimale: una conca emisferica decorata da un semplice motivo a denti di sega nel bordo superiore e da un capitello in marmo che la sostiene (fig. 1).

In contrasto con l'astratta semplicità della conca, la superficie del capitello è totalmente ricoperta da uccelli, mascheroni, elementi vegetali e figure probabilmente allegoriche. I volatili, affrontati due a due - quindi



otto in tutto - sostengono coi becchi adunchi quattro mascheroni - di cui alcuni glabri, altri con lunga barba - riprendendo così un motivo iconografico antico presente più volte nei capitelli romanici dalla chiesa di Santa Maddalena a Vezelay alla ex chiesa del priorato di Serrabone nei Pirenei orientali. Più evolute e realistiche sembrano invece le figurazioni maggiori: un cacciatore che avanza portando su una spalla la selvaggina legata a un'asta; una figura che secondo il Minuto è da individuare in un guerriero nell'atto di impugnare una lancia; un personaggio che avanza suonando il flauto (figg. 2, 3, 4).

Quanto alla presenza del capitello nella chiesa del Rosario, che è di età barocca, è chiaro che esso proviene da uno dei monasteri di età bizantina e normanna posti nella vallata del Gallico, nell'entroterra di Reggio Calabria. Il più importante doveva essere quello di San Salvatore di Calanna, da individuare probabilmente in quello di San Salvatore fondato da Giovanni Calomeno, regio camerario di Guglielmo II, e donato dopo la sua